

## Da Avvenire del 28/4

### LE REAZIONI AL PROVVEDIMENTO

Lo stop a prescindere delude e ferisce le realtà cattoliche

GIACOMO GAMBASSI

Delusione, amarezza, disappunto. Il “no” alle Messe a porte aperte che il premier Giuseppe Conte ha annunciato domenica sera è stato accolto come uno smacco nelle diocesi, nelle parrocchie, nelle associazioni o movimenti. E le voci che si levano dal basso sono di energica critica al Governo e di pieno sostegno alla linea della Cei. Occorre «poter riprendere l’azione pastorale e l’attività di culto nel rispetto delle misure necessarie per il controllo del contagio, ma nella pienezza della propria autonomia», sottolineano in una nota i vescovi della Toscana. E, assieme ai pastori della regione, il cardinale arcivescovo di Firenze, Giuseppe Betori, denuncia in un videomessaggio: «Le ragioni economiche, culturali e sociali, in base alle quali vengono o verranno presto riaperti fabbriche, negozi e musei, parchi, ville e giardini pubblici, non possono avere una prevalenza rispetto all’esercizio della libertà religiosa, che è tra i principi fondamentali della Costituzione e definita dal Concordato tra Stato e Chiesa». Aggiunge l’arcivescovo di Siena-Colle di Val d’Elsa-Montalcino, Augusto Paolo Lojudice: «Mi auguro si possa trovare una soluzione. Del resto la questione è nata male con il primo Decreto dove si è parlato genericamente di “cerimonie”. Come se la vita della Chiesa fosse una cerimonia».

Anche i vescovi della Sicilia esprimono il loro rammarico. E, scrivono in una nota, «interpreti del sentimento del clero e dei fedeli che desiderano la ripresa graduale della vita liturgica», auspicano che «in tempi brevi il governo riavvii la trattativa» con la Cei perché «sembra non comprendersi che l’attività solidale delle organizzazioni cattoliche nasce da una fede che deve attingere a una sorgente così fondamentale come la vita sacramentale». Il vescovo di Mazara del Vallo, Domenico Mogavero, definisce la decisione dell’Esecutivo una «una pagina buia» e la considera «inaccettabile» dal momento che all’origine «c’è la considerazione molto grave che l’aspetto religioso sia completamente accessorio da potere essere messo in coda a tutto». L’arcivescovo di Milano, Mario Delpini, punzecchia con la sua consueta ironia: «Certo, si può seguire la Messa in televisione ma nessuno si può scaldare con la foto di un caminetto. Mi adegua alle regole ma non riesco a capire perché siano ancora vietate le celebrazioni». Il patriarca di Venezia, Francesco Moraglia, osserva che «è in gioco la visione dell’uomo nella sua integralità, quindi anche nella sua dimensione spirituale» e le liturgie “pubbliche” non sono un «privilegio». L’arcivescovo di Taranto, Filippo Santoro, si dice fiducioso di «una revisione», mentre il vescovo di Terni-Narni-Amelia, Giuseppe Piemontese, ammette che il provvedimento gli ha procurato «grandissima amarezza per una limitazione che leggo come un abuso». Il

vescovo di Piacenza-Bobbio, Gianni Ambrosio, propone che «almeno ripartano le Messe feriali», mentre l'arcivescovo di Modena-Nonantola, Erio Castellucci, ricorda in una lettera indirizzata ai sindaci che «la Chiesa non è una ong» e che c'è «la necessita di immaginare ed elaborare liberamente l'attività pastorale» che comporta «poter gradualmente tornare a celebrare con il popolo». In un videomessaggio il vescovo di Ascoli Piceno, Giovanni D'Ercole, parla di «doccia fredda», sostiene che «la Chiesa non è il luogo dei contagi» e poi usa parole molte dure che hanno suscitato reazioni di segno opposto. L'ordinario militare Santo Marciànòfa sapere che «senza l'Eucaristia non possiamo vivere» e «non si può "viralizzare", ossia vivere online» il sacramento. L'arcivescovo Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia Accademia per la vita, offre alcuni suggerimenti come quello di «togliere tutti i banchi in chiesa e mettere le sedie», il «numero chiuso di fedeli», la distribuzione della Comunione con «il sacerdote che passa», l'uso di «ostie grandi per evitare il contatto fra prete e fedele». Mobilitato anche l'associazionismo cattolico. Il Movimento cristiano lavoratori censura la «posizione particolarmente grave» dell'Esecutivo che «comporta ripercussioni sul nostro regime democratico». L'Unione cristiana imprenditori dirigenti sottolinea che «vivere liberamente la propria fede è un diritto fondamentale» e «partecipare a una celebrazione non può essere considerata alla stregua di un qualsiasi incontro di persone». Il Centro Studi Livatino annuncia che presenterà ricorso al Tar contro il decreto. E una rete di associazioni non profit e di cristiani impegnati in politica rivolgono «un appello urgente» al governo «perché rispetti le garanzie costituzionali di libertà di culto palesemente violate» con un atto «arbitrario e ingiusto».